

# Gli Istituti secolari, oggi

JEAN BEYER

## IV. LA FORMAZIONE NEGLI ISTITUTI SECOLARI LAICALI

La formazione negli Istituti secolari è singolarmente delicata e difficile. La ragione di questa difficoltà consiste anzitutto nel fatto che le persone in formazione non vivono in comunità, non coabitano sotto lo stesso tetto.

Perciò la prima preoccupazione dei responsabili della formazione è di affidare ogni candidato a una persona già formata, che lo comprenda e lo guidi attraverso colloqui privati. Si organizzano anche riunioni di gruppo, che possono assumere il carattere di esercizi spirituali, di corsi di iniziazione alla conoscenza dell'Istituto e del suo spirito. Infine, una serie di letture – scritti del Fondatore, Costituzioni, bollettini o altre pubblicazioni periodiche dell'Istituto – aiutano i candidati a continuare ogni giorno la propria formazione, non ostante l'isolamento materiale in cui vivono. Grazie a tutti questi mezzi si può superare la prima difficoltà della formazione negli Istituti secolari; in compenso, questa ha il vantaggio manifesto di riuscire molto più personale.

### Unità della vita

Ma vi è un'altra difficoltà assai più grave, che proviene dall'essenza stessa della secolarità consacrata, ed è formare il candidato all'*unità della vita*. Questa unità tra vita secolare e consacrazione, tra azione e contemplazione, è il problema maggiore degli Istituti secolari. La sua soluzione dipende dall'aver percepito in qualche modo, con la grazia di Dio, il mistero evangelico che dà senso alla vita secolare consacrata.

È il tema che vorrei svolgere qui: *unità tra orazione e azione*. Ben compreso questo punto, si può dire che tutto il resto è questione di metodo.

Il tema è importante per gli Istituti secolari. L'azione e la contemplazione in ogni vita cristiana, e soprattutto consacrata, comportano un problema difficile. Il *lavoro di un Istituto secolare*, soprattutto se mira a una piena secolarità, non è un lavoro propriamente pastorale o apostolico, nel quale la Parola di Dio e l'azione soprannaturale hanno il primo posto.

\* Completiamo con queste pagine la pubblicazione delle conferenze tenute dal p. Jean Beyer alla tavola rotonda organizzata sul tema *Gli Istituti secolari, oggi* dalle facoltà di Teologia e di Diritto canonico della Pont. Università di Salamanca, in collaborazione con l'*Instituto de Misioneras Seculares*, nei giorni 17-21 febr. 1975.

L'influsso o l'azione degli Istituti secolari si fonda in gran parte – e talvolta esclusivamente – nel lavoro profano e nella competenza umana. Il semplice lavoro umano fa correre il pericolo di smarrire il senso della profondità della vocazione, a chi si lascia prendere dalla superficialità e dalla efficacia dell'azione. La riflessione su questo punto può farsi solo alla luce del mistero di cui ho già chiarito l'importanza per gli Istituti secolari: *il mistero della Trasfigurazione*.

## Il mistero della Trasfigurazione

Questo mistero ci rivela tutta la forza divina che esisteva in Gesù, il quale pure, agli occhi dei suoi contemporanei, appariva "un uomo come tutti gli altri". Per Gesù stesso la Trasfigurazione fu la presa di coscienza, nella sua anima umana, nel suo corpo, della forza di irradiazione che possedeva in lui la persona divina: cosa che fino a quell'istante non aveva ancora sperimentato. Di più, prese coscienza di ciò che sarebbe stata un giorno la sua gloria, quando la sua natura umana sarebbe stata assunta nella vita divina: fu la sua prima esperienza, anche se imperfetta, di ciò che egli sarà un giorno come *Signore della gloria* nella vita di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. Cristo fece questa esperienza nell'imminenza della sua Passione, per poter sopportare – per così dire – tutto l'atto della reneazione che, attraverso la morte, doveva condurlo alla gloria.

Tre furono i *testimoni privilegiati* della Trasfigurazione. S. Pietro ci dice che furono i « testimoni oculari della sua Maestà divina »: Pietro, Giovanni e Giacomo. Pietro, capo del corpo apostolico, Giovanni il contemplativo che doveva rivelare la profondità dell'incarnazione e del ritorno di Cristo nella gloria; e Giacomo, il primo apostolo martire.

Ciascuno di essi avrebbe dovuto dare una *testimonianza assai speciale*: questa visione avrebbe loro permesso, un giorno, di comprendere tutta la profondità dell'agonia di Gesù, della quale pure furono testimoni privilegiati. Pietro ricorda questa visione nella sua Lettera. L'introduzione della Lettera di S. Giovanni sembra pure riferirsi ad essa: in essa Giovanni ci comunica ciò che ha visto, udito, contemplato del Verbo di Vita. Questi testi, soprattutto quello di S. Pietro, ci parlano di quel momento unico nella vita di Gesù e nella vita della Chiesa.

Sarebbe troppo impegnativo approfondire qui questo mistero: perché nella visione apparvero Mosè ed Elia? Mosè, l'uomo della Legge, parla a Gesù che sta per fondare la Nuova Legge; Mosè che condusse il popolo attraverso il deserto salvandolo nel passaggio del Mar Rosso e portandolo alla conquista della Terra promessa; Mosè, il primo e massimo testimone della divinità, unito a Dio nella nube, e che ricevette la rivelazione del nome di Dio. Egli assiste alla Trasfigurazione nella quale Gesù

fa l'esperienza della sua divinità e si manifesta agli apostoli, testimoni della sua risurrezione.

Elia era il profeta deluso, spossato, abbattuto, che si buttò a terra chiedendo la morte; un angelo venne a riconfortarlo e a dargli un alimento che gli avrebbe permesso di continuare il suo cammino fino al monte Horeb. Gesù, nella sua agonia, prostrato a terra, chiese che passasse da lui il calice; un angelo divino venne a confortarlo e, abbandonato alla volontà del suo Padre, continuò il suo cammino fino al Calvario. Elia fu preso poi su un carro di fuoco e portato in cielo: immagine dell'Ascensione di Gesù Cristo.

Questo mistero della Trasfigurazione non l'abbiamo abbastanza vissuto nella Chiesa Latina; eppure esso ha un'importanza capitale non solo per comprendere la persona e la vita di Gesù, e il passaggio dall'Antico al Nuovo Testamento, ma anche per comprendere tutta la forza che può avere in una vita umana, in apparenza molto semplice, ma in realtà avvolta nella forza di Dio, fino al punto che, nel momento della Trasfigurazione, il Padre si manifesta nel suo Figlio proclamando che questo Figlio è colui nel quale ha posto tutto il suo amore. Quando Dio Padre disse del Figlio: « ascoltate », cominciò la predicazione della Chiesa: la Parola di Dio interpellerà gli uomini in ogni predicazione, in ogni segno di Dio, con la forza dello Spirito, fino alla fine del mondo.

La nostra riflessione si colloca in questo mistero e nell'azione dello Spirito Santo, mirabilmente descritta nel cap. 8 della Lettera ai Romani. Questa azione dello Spirito riceve il suo coronamento nel cap. 21 dell'Apocalisse, poiché *lavoriamo all'edificazione della Gerusalemme celeste* e allora ogni inserimento nel mondo, cercato nello Spirito, santifica il lavoro umano: « Ecco io faccio nuove tutte le cose »... « un cielo nuovo e una terra nuova ». Noi dobbiamo collaborare a questo rinnovamento, e la vita consacrata secolare è chiamata a vivere intensamente questa collaborazione nella Chiesa.

Ora che abbiamo dinanzi allo sguardo questo mirabile quadro, possiamo entrare nella considerazione della vita consacrata secolare.

## La vita consacrata unifica orazione e azione

Abbiamo già detto, ma ripetiamo, che la vita consacrata è una *vita unificata*. È unificata perché la muove lo Spirito di Dio che lavora attraverso la vocazione ricevuta, ci trasforma interiormente e nella nostra orazione introduce l'orazione di Gesù, facendo della nostra vita la vita di Cristo. Un cristiano, unificato in questa maniera, vedrà che lavoro e orazione sono *una cosa sola*, che sono atti di Cristo, atti che Egli compie con la forza dello Spirito per dirigere tutto al Padre, fonte e termine dell'amore trinitario.

L'orazione porterà all'azione, e l'azione esprimerà e sosterrà l'orazione. Si avverte talvolta l'opposizione tra azione e contemplazione, e le difficoltà che ciò suppone finché il cristiano non è stato unificato in Gesù Cristo. Ma quando il gesto può esprimere l'amore e l'amore può manifestarsi nel gesto, si può dire che il cristiano trova Dio in tutte le cose e tutte le cose in Dio. Dio sarà presente in tutto, tutto sarà preghiera; e poiché l'orazione sostiene l'azione, questa azione, animata dall'orazione – forza dello Spirito – si converte in segno e strumento che opera in noi.

Che cosa dev'essere l'orazione? È anzitutto personale; la sua forza consiste nella fedeltà alla vocazione personale. Quel vincolo intimo con Dio per il quale il cristiano e ogni uomo chiamato alla vita consacrata risponde per tutta la sua vita a una grazia che abbraccia la sua vita intera. Questa grazia di vocazione contiene, nella chiamata, il piano di tutta una vita. La prima chiamata porta tutto con sé. Quando in un ritiro qualcuno riconosce di non saper pregare, occorrerebbe esaminare se non ha inaridito le sorgenti del suo rapporto con Dio e se non deve ritrovarle nella chiamata della sua vocazione, perché possa pregare secondo i suggerimenti dello Spirito. Questa orazione è l'orazione di Cristo in noi: quando io prego, è Cristo che prega. Così come Cristo ha risposto al suo Padre, io rispondo con Cristo alla chiamata del Padre.

La vocazione alla vita consacrata è una grazia del Padre per unirci al Figlio; quando diciamo talvolta che siamo stati chiamati da Gesù Cristo, accentuando la parte di Cristo come se Cristo fosse tutto Dio, non viviamo il mistero della Trinità e diminuiamo l'impronta delle Persone divine nella nostra vita. Se l'orazione è una risposta di fedeltà alla mia vocazione, allora questa è fatta sotto l'impulso dello Spirito Santo, è preghiera di Gesù, risposta a una chiamata del Padre. Siamo stati chiamati in Cristo e predestinati in Lui.

#### Preghiera ecclesiale

Se la nostra preghiera è preghiera di Gesù, è anche preghiera della Chiesa. La preghiera di Cristo nei membri della Chiesa attua la preghiera della Chiesa. Non è il fatto di recitare preghiere o cantare insieme ciò che fa la preghiera comunitaria. Riunirsi in piccoli gruppi non è ancora formare una comunità cristiana se non è Cristo che unisce. Questo è importante, tanto per un Istituto secolare quanto per un monastero; se il fondamento dell'unità, della comunione, non è l'azione dello Spirito Santo che ci unisce in Cristo, non esiste una comunità ecclesiale.

La preghiera è comunitaria perché è la preghiera di Cristo; si comprende allora tutta l'importanza dell'Eucarestia nella vita cristiana e nella vita comunitaria. Non si comprende come esistano comunità di vita religiosa dove non si celebri più l'Eucarestia, poiché l'Eucarestia è il centro della loro vita. In un Istituto secolare, la cosa è diversa; l'Istituto secolare

rinuncia alle forme comunitarie della vita consacrata, che finora sono state tradizionali nella Chiesa; i suoi membri vivono nel proprio ambiente di vita e di azione. L'Eucarestia continua ad essere il centro della sua vita: in una vita secolare deve esserci una *attenzione all'Eucarestia*: i membri devono cercare di assistervi quotidianamente, se è possibile; la loro preghiera si unirà al mistero, poiché ogni preghiera passa per l'Eucarestia, per dirigersi al Padre e collaborare alla salvezza del mondo. È necessario ricevere una formazione assai profonda sull'Eucarestia per poterla vivere come centro della vocazione secolare.

L'orazione comunitaria, per essere viva e vera, deve essere animata dalla preghiera personale e rendere quest'ultima più profonda, più cattolica, più universale. Perciò la preghiera non dev'essere un ripiegarsi su se stesso, ma un'apertura a tutta la vita cristiana, alla carità universale, al mistero della Santissima Trinità. La preghiera personale dovrà permettere alla preghiera comunitaria, in ragione di questo sforzo di apertura, di essere sempre più universale. Se ci chiudiamo in noi stessi, non siamo più Chiesa.

L'Istituto secolare non ha una preghiera comunitaria quotidiana, tuttavia i suoi membri devono fare in modo che l'aspetto comunitario della loro vita personale sia vissuto in profondità. È dunque desiderabile che l'Istituto secolare, una volta compresa l'importanza dell'Eucarestia, si riunisca nello Spirito, nel momento della consacrazione Eucaristica; allora la consacrazione Eucaristica si convertirà in un *luogo di comunione* tra tutti i membri dell'Istituto. Vi sono momenti privilegiati nella celebrazione della liturgia Eucaristica, nei quali tutti devono unirsi all'atto di Cristo e ravvivare in questo modo la loro attenzione comunitaria e la loro comunione ecclesiale.

#### Preghiera filiale

La nostra preghiera è la preghiera di Gesù che dice: « Abba, Padre »: e ciò sia nell'aridità come nella consolazione, tanto se si ha facilità nella preghiera quanto se non la si ha, nel fondo dell'anima, là dove l'anima è spirito, là dove opera lo Spirito Santo: azione normalmente incosciente ma che può giungere a farsi cosciente per grazia. Alcune persone sono del tutto coscienti della loro unione alla vita trinitaria perché Dio concede loro questo dono: si tratta di grazie mistiche. Però ciò che è grazia mistica in alcuni, è realtà vissuta in altri, perché tutti i cristiani hanno la medesima unione con Dio, la stessa vita nello Spirito.

La preghiera cristiana è, nel suo ritmo trinitario, la preghiera di Gesù, che lo Spirito suscita nel cristiano per condurlo al Padre. Questa preghiera raggiunge la sua perfezione maggiore quando giunge ad essere completamente *filiale*. Come insegna S. Paolo, questa filiazione non conosce che una preghiera: « Abba, Padre »; è l'espressione della maggiore

intimità che un uomo può avere con il proprio padre. “Abba” è un termine familiare, un nome che dice tutto l’amore di figlio, tutta la sua dipendenza e tutto il suo dono. Percepriamo già l’importanza dei consigli evangelici, poiché in essi abbiamo l’obbedienza, la dipendenza, la povertà. Si è figlio perché tutto si è ricevuto e tutto si riferisce al Padre, e tutto si vive in quell’amore unico al Padre che sarà il celibato consacrato. Lo Spirito che prega in noi, opera in noi.

### L’apostolato opera dello Spirito

Per comprendere quest’azione dello Spirito, parleremo in primo luogo dell’apostolato pienamente soprannaturale, non soltanto nei suoi effetti ma nei suoi strumenti, cioè nella predicazione della Parola. La parola che pronuncia un inviato di Cristo è strumento dello Spirito e lo Spirito che opera in lui gli dà forza e vigore. L’efficacia di questa parola è per l’apostolo il mistero di Dio. La forza dello Spirito passa attraverso essa e raggiunge le persone con una irradiazione di grazia che lo strumento di Dio, l’apostolo, non può né prevedere, né determinare, né costatare pienamente. L’errore più grande è giudicare un apostolato dalla sua efficacia “statistica”; nessuno può dirci come esso tocca gli uomini, direttamente o indirettamente, in virtù dello Spirito e dei suoi doni gratuiti.

Quando si è compreso che l’apostolato, tanto nei suoi effetti come nei suoi mezzi, è *opera dello Spirito*, si vede che esso supera ogni azione umana e ogni organizzazione.

### Il lavoro nella vita consacrata secolare

Potremmo ora chiedere: *che cosa significa il lavoro*, il gesto umano in una vocazione secolare? Se questo mezzo umano, la competenza che questa vocazione esprime e l’influsso che ottiene sono anzitutto umani, come possono essere strumenti dello Spirito? Evidentemente non convertiremo le anime con la chimica. E tuttavia, una volta che sono inserito nel mondo, con l’intenzione di trasformarlo consacrandolo, vi sarà possibilità di consacrazione grazie a questa trasformazione mediante lo Spirito. Al mio lavoro umano si aggiunge una dimensione misteriosa; gesti umani che si trasformano in strumenti di Dio; il lavoro umano, in quanto lavoro umano, ha un valore e deve conservarlo.

È un tratto tipico della vocazione secolare, voler restare nel mondo non per “vegetare” in esso, lasciandosi vivere, ma per lavorare intensamente, come uomo, per la trasformazione del mondo, per il suo progresso. Questa intensità del nostro lavoro secolare è già un frutto dello Spirito. Se l’uomo ordinario si sente costretto a lavorare intensamente per guada-

gnare denaro, chi appartiene a un Istituto secolare lavora intensamente non per guadagnare denaro – anche se ne guadagna – ma per trasformare il mondo secondo i disegni di Dio. Allora il potere dello Spirito passa attraverso questo lavoro umano, che deve essere compiuto con purezza di intenzione, perché tutto ciò che è ostacolo per l’unione con Dio, durante questo lavoro, impedisce che esso sia strumento dello Spirito.

Una teologia del lavoro nella vita degli Istituti secolari fa della loro vita una vita consacrata per consacrare il mondo a Dio nel e per il suo progresso. Non è una consacrazione estatica.

Tutto il lavoro del mondo deve rivolgersi verso Dio. La funzione di “supplenza” diviene qui assai importante; nel sostituirmi all’offerta del mondo che gli altri non compiono, ho il vantaggio di aver sperimentato la difficoltà del lavoro umano, comprendo meglio il lavoro degli uomini, di tutti, anche di quelli che non hanno la fede e di quelli che, anche credendo, non hanno prestato attenzione a questa offerta del lavoro umano nel sacrificio di Cristo. Sono, perciò, membro di quel Regno di “sacerdoti” che con il lavoro umano santifica il mondo. “Sacerdote” dell’universo con Gesù Cristo. Ma non posso essere sacerdote senza quella purezza di coscienza e di intenzione, necessaria perché l’offerta sia veramente offerta di Cristo attraverso le mie mani. Una volta di più devo mettere in luce l’importanza dell’Eucarestia quotidiana. Ogni giorno faccio l’offerta del lavoro a Dio nel sacrificio di Cristo che, mediante lo Spirito, trasforma il mondo.

Se sono giunto a lavorare in questa maniera (è qualcosa che non raggiungerò dal primo giorno del mio ingresso nella vita secolare consacrata) la fede e la preghiera personale avranno questa visione, che giungerà ad essere abituale, attenzione del cuore e dell’intelligenza, dello spirito. Per questa attenzione l’azione diventa preghiera; per giungere a ciò si deve pregare e nell’azione rimanere in preghiera: anche questo è difficile, occorre impararlo progressivamente; in ogni momento in cui lo spirito e il cuore restano liberi, l’uomo “consacrato” deve rientrare in contatto cosciente con Dio, poiché ora sappiamo che nel più profondo del nostro essere lo Spirito prega ininterrottamente e questo Spirito conosce ciò che piace a Dio.

### Preghiera nell’azione

Questa *preghiera nell’azione* potrebbe essere anche mistica; lo è in alcuni che sono perfettamente coscienti dell’azione che Dio compie attraverso di essi: è una orazione privilegiata. Alcuni hanno ricevuto una grazia mistica; grazia che fa scoprire la realtà della vita, perché lo Spirito prega in noi, lavora con noi. Un uomo può essere chiamato a sapere

– nei diversi gradi di questa coscienza spirituale – ciò che lo Spirito desidera e ciò che lo Spirito opera attraverso di lui, benché non giunga mai a conoscerlo completamente.

Questa azione può attuarsi – come ho poc'anzi descritto – mediante un desiderio di efficacia umana. Vi sono persone che pregano come “filosofi”: la loro orazione è una riflessione, una speculazione, un lavoro intellettuale; questa orazione, proprio per ciò che le manca di orazione, influisce meno sull'azione umana nella vita consacrata. Perché sia preghiera, questa deve essere preghiera dello Spirito, semplice – per quanto Dio permetta che la nostra orazione sia sempre più semplice – e unita a quella di Gesù – in quanto ugualmente la grazia ci permetta di restare più uniti alla preghiera di Gesù –.

Comprenderemo così quei monaci russi che con la preghiera che essi chiamano “preghiera di Gesù”, pregano al ritmo della respirazione, non per invocare Gesù ma per raggiungere – pronunciando il santo Nome – sia la contemplazione trinitaria, sia anche l'unione con tutto il mondo, perché il nome di Gesù è il nome più comunitario che esiste: Gesù è “Dio che salva”; perciò Dio in comunione con tutti gli uomini, Dio che salva tutta la creazione.

L'azione può essere meno orante se si preoccupa dell'uomo separandolo da Dio che opera in lui e per lui. Preghiera e azione possono, a un dato momento, soprattutto nella vita consacrata secolare, giungere a non essere che una cosa sola, un'unica azione dello Spirito; allora l'uomo si unifica nello Spirito. Orazione e azione devono unirsi in armonia: qui la *direzione* è altrettanto necessaria come la *dottrina*, perché si deve tener presente la vocazione personale, le situazioni e l'età “spirituale” delle persone.

Ecco perché è necessario un *minimo di orazione* come “anima” dell'azione, e un *minimo di azione* perché l'orazione sia vera e si esprima soprattutto nel dono agli altri. *L'orazione deve sempre esprimersi in un gesto* – perfino in un eremita che non ha alcun contatto con gli altri – e nella vita secolare tutti i gesti di bontà, di carità, giungono a essere gesti “intenzionali” di carità divina.

Abbiamo potuto anche intravedere come nella vocazione consacrata secolare l'azione del laico viene trasformata dall'irradiazione dello Spirito, come da gesto puramente umano si converte in strumento di Dio. Questa azione trasformata consacra il mondo ed è portatrice di una grazia discreta, che a volte sfugge alla stessa persona che si è consacrata a Dio per la salvezza del mondo, con la “discrezione” del Verbo incarnato, l'oscurità di “Gesù solo”, che *trasfigurandosi ci ha dato la sicurezza che egli è Dio potente e che risuscitato è Signore della gloria e sovrano dell'universo.*